

Il ritratto

MALCOM PAGANI

ROMA
mpagani@unita.it

È ancora in piedi lo stadio a Kabul?». C'è, c'è. Anche se il campo è a Baghdad e gli afgani li incontrerà in un'altra vita. Non c'è paradiso senza inferno, trapezio senza vuoto, brivido senza paura. Bora ha annusato il vento, preso fischietto, tuta e occhiali da diva sul viale del tramonto e si è spostato verso il sole. Il profilo a metà tra Kennedy e Redford in libera uscita. Osservando cose strane. Messico, Costa Rica, Stati Uniti, Nigeria, Cina Honduras e Giamaica, 5 mondiali, qualche club. Non potendo allenare in Antartide, ha scelto l'Iraq. Pochi giorni fa, in maniche corte tra il rossobianconero della bandiera nazionale e un paio di portavoce avvolti da eleganti sahariane, sembrava a suo agio. «Se mi ritiro muoio», ma uno così non può andarsene. Mai. Mogli, figli e passato disseminati senza ordine. Contratti firmati sul ciglio del crinale, invenzioni, filosofia, pensiero. Bora Milutinovic, serbo. Genitori trucidati da nazisti, pane e castagne procurate da una vecchia zia, moglie miliardaria che si abbronzava ai tepori di Acapulco e disegna arredamento d'interni per tasche senza fondo. «Avere un padre povero è destino, ma imparentarsi con un suocero nullatente è da stupidi».

Curacao, letteratura e milonghe. Migliaia di chilometri, macchine smarmittate, aerei russi di incerta generazione, scomodità e avventura, gambe che si sfiorano, tentazioni che si parlano. Iniziò in Messico, da calciatore, calzini abbassati, sguardo di chi passa lì per caso, pavoni al guinzaglio e notti bianche messe in fila. Tra le nuvole riatterrò nel 1986. La nazionale gli affidò la guida di un verde sogno e se rovesciate e giravolte di Hugo Sanchez erano dei migliori, ai piedi del capo, suonava un'armonia sovversiva. Bora sfiorò la semifinale e divenne fratello sodale di albechiare da rimirare con Ignacio Paco Taibo II. «Mai visto uno più aperto di lui, disposto a fare spettacolo con qualsiasi materiale». In effetti, pareva un circo. Herмосillo, il terzino, aveva l'Africa in giardino. Un leone per autopunirsi di una storia d'amore naufragata. Cruz, invece chiedeva un momento a Dio. Ci parlava, pretendeva di sedergli a fianco pranzo e cena. Apparecchiava, parlava da solo, leggeva la Bibbia, mangiava per

due. Arringava i compagni: «A Bere e fumare si fa peccato, pregate, finché siete in tempo». Aguirre, mezzapunta senza furore e velleità di conquista, non si riprese più: «Una "locura", un insieme di pazzi e di talenti, però Milutinovic mi insegnò a rispettare i ladri e i poveri». Bora emigrò oltre la frontiera. Quattro anni più tardi. Il Costarica di Medford. Italia '90. L'orrendo "Ciao", il simbolo della manifestazione, Zenga che smarrisce il tempo. E poi una squadra di zanzare capaci di gettarsi al di là dell'ostacolo. Sei punti, il passaggio del turno, i riflettori. Per quel prodigio prese 30.000 euro. Una prestazione occasionale. «Ho fatto piazza pulita escludendo gli intoccabili. Me lo sono permesso perché sentimenti e affetto non contavano». Salutò dopo essere stato in ritiro a Manziana ed avere invitato i suoi a un ballo sfacciato. A Napoli, ottavi di finale, prevalsero i cechi. Lo sciamano emigrò ancora. Usa '94. Dalla panca scorse Escobar firmare il suo destino con l'autogol che gli costò la morte, ammirò Maradona: «Si marca con una gabbia, mai a uomo. Bisogna rispettarlo». Invitò Lalas

Verso oriente

Presentato da portavoce in elegante sahariana
«Se mi ritiro, muoio»

Il circo messicano

Herмосillo col leone
Cruz con la Bibbia: una
«locura» di pazzi talenti

ad accorciare le chiome: «Tagliati i capelli» e poi incurante di scaramanzie, ricorsi storici e pudore, si spinse a proporre a Clinton di andare a trovarli a Dallas, con l'altro pietrificato a svicolare, fissare il rendez-vous alla Casa Bianca e vagheggiare magnifiche sorti progressive: «Siamo orgogliosi di voi, avete catturato l'immaginazione di milioni di persone. Mi aspetto di vedere la gente con un pallone mentre va al lavoro». Non accadde e le strade si intersecarono ancora, più tardi, all'epoca della guerra mossa da Bill alla Serbia. Prima di New York-Dc United, si vestì di tutto punto, camicia bianca e cravatta nera: «Mi serve solo per far capire che sono in lutto». Rabbia estetica. In Africa fu inutile. Con le treccine verdi gli scatti d'ira di West, i ventricoli traballanti di Kanu e l'aristocratico distacco del Principe portiere, Rufai, ci voleva altro. Così Bora fissò l'allenamento libero, mise due casse a bordo campo per la musica tribale e girò con la fedele telecamera un film in ogni casa. Bus-sava, gli aprivano e lui a sua volta, spalancava le vite degli altri. Un docu-



Bora Milutinovic con una sua statua in Cina, nel Liaoning: è nato il 7 settembre 1944

Lambrusco rose e pallone Il gitano Bora con l'idea-Iraq

Il giramondo serbo Milutinovic ha scelto Baghdad
L'ultima avventura del tecnico dei cinque mondiali
Dall'incontro con Bill Clinton alla parentesi a Udine